

Omelia Messa “in coena Domini”

Carissimi fratelli e sorelle, questo giorno così importante del giovedì santo ci permette di entrare nel vivo del Triduo pasquale della passione, morte e resurrezione del Signore, a partire dalla istituzione dell'Eucarestia, il Sacramento a cui siamo tanto legati e affezionati e che è la possibilità che ci viene data nel tempo di rivivere il sacrificio che il Signore ha vissuto per noi nella sua passione morte e resurrezione.

Abbiamo ascoltato nella prima lettura il racconto dell'Esodo e le disposizioni che vennero date al popolo di Israele per celebrare quella che poi sarebbe diventata la Pasqua ebraica; non dimentichiamo che la nostra Pasqua si innesta in una storia più antica e la supera, come vedremo. La Pasqua che il popolo di Israele cominciò a celebrare con le prescrizioni che abbiamo ascoltato era il rito che celebrava in anticipo la loro liberazione.

Spesso noi diciamo – ed è vero – che la parola Pasqua vuol dire ‘passaggio’ e giustamente diciamo che è passaggio dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia. Andando indietro nel tempo, certamente la Pasqua degli ebrei è il passaggio del Mar Rosso. Ma forse non è così preciso dire un'espressione del genere, perché l'evento che l'ha generata, il vero passaggio che ha salvato il popolo di Israele, non fu tanto il Mar Rosso ma il passaggio di Dio – accaduto prima – che “andò oltre” le case degli ebrei segnate con il sangue dell'agnello: il passaggio di Dio, in quella occasione, generò morte per i primogeniti degli egiziani e vita per gli ebrei che con il sangue dell'agnello furono risparmiati. La nostra Pasqua, quella che Gesù anticipa nella cena con gli apostoli ignari e inconsapevoli, affonda le radici in quella degli ebrei ma è molto di più: c'è ben più del sangue dell'agnello, c'è il sangue di Cristo; di una vita donata, consumata, e di una morte ‘offerta per’. Questo è il senso della Eucarestia come rito che ci permette di celebrare la Pasqua, la nostra salvezza; riceviamo vita e salvezza nel momento in cui ci inseriamo in questo mistero di donazione per gli altri.

Fin dai momenti primordiali del cristianesimo, nelle primissime comunità, la convocazione dei cristiani che rivivevano la cena veniva accompagnata dalla preghiera di rendimento di grazie del Signore che ci aveva salvati, ed è diventata così importante questa parola che si è identificato il rendimento di grazie con il rito. Perché è diventata così importante questa parola? Perché rendiamo grazie per la Salvezza ricevuta dal Signore. Rendiamo grazie oggi anche per l'istituzione del Sacramento dell'Ordine, perché il Signore

ci ha donato i sacerdoti che permettono di poter continuare a celebrare l'Eucarestia. Rendiamo grazie per una liberazione che, a differenza di quella degli ebrei che annunciava un evento futuro, è per noi una liberazione attuale, una liberazione vera, con il Signore che ci salva già oggi. Ma l'Eucarestia non è semplicemente una ritualità, alla quale abituarci stancamente.

Celebrare l'Eucarestia, ce lo ha detto san Paolo nella seconda lettura, è un comunicare al corpo e al sangue del Signore. Questo non appare immediatamente in quello che abbiamo letto. San Paolo, infatti, nella sua antica testimonianza che precede anche i vangeli ci ricorda che Gesù prese il pane e il vino e rese grazie disse: *“questo è il mio corpo e questo è il mio sangue”*; però nella stessa lettera precisa che la comunione al calice e la comunione al pane è comunione con il corpo e con il sangue di Cristo: è la percezione chiara che nell'Eucarestia non si celebra un devoto ricordo, non è semplicemente una compagnia con il Signore, ma è fare la ‘comunione’ ovvero entrare in un rapporto intimo e perfetto con Lui; bevendo il suo sangue e mangiando il suo corpo noi diventiamo un tutt’uno con Cristo e con il suo corpo mistico che è la Chiesa.

Quale significato può avere per noi oggi questa celebrazione della istituzione della Eucarestia? Il primo pensiero che vi propongo è questo: se l'Eucarestia è un rendere grazie, il cristiano si riconosce nel momento in cui vive un'esistenza di gratitudine e di ringraziamento, una vita grata al Signore. Direi che il rendimento di grazie deve essere un atteggiamento esistenziale: il cristiano non può essere colui che si lamenta o che trova sempre motivi negativi nell'esistenza, colui che guarda sempre ciò che manca e non valorizza ciò che ha. Vivere in rendimento di grazie significa assumere l'atteggiamento gioso dello stupore di chi sa di ricevere in dono dal Signore ogni istante della sua esistenza e sa di potergli rendere grazie perché con la sua morte e risurrezione ci ha dato il dono più grande che è la vita eterna.

Un secondo significato lo prendiamo direttamente dal racconto del Vangelo: *“il Signore Gesù amò i suoi e li amò sino alla fine”*. Questo ci dice che l'amore a cui siamo chiamati è un amore perseverante, non emotivo, non superficiale, non soggetto ad alti e bassi, ma un amore che dura e persevera specialmente quando costa fatica. Accettare cioè la volontà di Dio che si manifesta nella storia – ad esempio come in questi tempi – che può sembrare anche negativa o controversa.

Il Signore, in questo racconto dell'Eucarestia, ci dà anche un'altra indicazione: il rendimento di grazie, la celebrazione dell'Eucarestia non è un fatto devozionale, non è qualcosa che si esaurisce nella comunione tra noi e Gesù, ma ha una traduzione concreta nel 'lavare i piedi', nel servizio, nel mettere la propria vita a disposizione per gli altri. Dicevamo all'inizio: una vita 'per'. Non avrebbe quindi senso una Eucarestia che non si traduca in una attenzione, in un mettere l'altro al primo posto, prima ancora dei propri bisogni o delle proprie necessità.

Vedete, in queste settimane noi viviamo l'esperienza degli apostoli al contrario: gli apostoli non potevano collegare quel momento dell'Eucarestia – potremmo dire il momento rituale – con la passione del Signore perché non la avevano ancora vissuta; noi invece, in questo tempo dell'emergenza sanitaria stiamo vivendo una lunga passione ma ci viene negato fisicamente il rito, la possibilità di partecipare almeno fisicamente all'Eucarestia. Sono, questi due elementi, strettamente connessi: non si può pensare una Eucarestia senza vivere la passione e non si può vivere la passione senza prima o poi celebrare l'Eucarestia, e se oggi ci viene negata la possibilità di distribuire l'Eucarestia – non per nostro desiderio ma per la nostra sollecitudine al bene comune e al rispetto della vita umana – non viene meno la nostra partecipazione al rito perché stiamo comunque vivendo la passione.

Se nel nostro cuore e nella nostra mente abbiamo di fronte questi riferimenti fondamentali – una vita grata, di rendimento di grazie e una vita di servizio, di rispetto e di dono per gli altri – siamo certi che stiamo celebrando pienamente la Pasqua.

Ho avuto modo di sottolineare già domenica scorsa come anche la limitazione dei nostri desideri o bisogni religiosi, dei nostri bisogni sacramentali che avremmo voluto soddisfare, specialmente in questi giorni ricchi di tradizioni, riti e processioni che vengono preparati durante tutto l'anno con attenzione, privarci di questo non deve essere visto come una disgrazia ma come una possibilità che ci viene data di metterci a servizio perché, rinunciando a questo serviamo gli altri, serviamo il bene comune, serviamo la salvezza. Un piccolo segno di collaborazione al disegno di questa vita donata per gli altri che il Signore ci insegna. Allora viviamo con serenità questo momento, partecipiamo con intensità a questa Eucarestia e siamo certi che il Signore ci darà la consolazione della sua comunione che non è un fatto solo interpersonale ma coinvolge sempre tutto il corpo di Cristo, tutta la nostra comunità.